



MICHELA CORTESI

IL MONDO INVISIBILE E L'ANFORA DI LUCE



MICHELA CORTESI

IL MONDO INVISIBILE E L'ANFORA DI LUCE



Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-78-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2018

La nostra unicità è il dono più prezioso che abbiamo.

CRAIG WARWICK

1. I TOPI NON AVEVANO NIPOTI

Accadde durante la lezione d'italiano della professoressa Adiranta che, peraltro, era anche la direttrice della scuola. Melissa aveva cominciato le medie da poche settimane e quel giorno, Adiranta l'aveva chiamata davanti alla classe, chiedendole di pescare un bigliettino dalla *Scatola delle frasi*. Mentre Melissa lasciava il suo banco, la professoressa disse col solito tono che nessuno avrebbe osato contestare:

«Per la settimana prossima dovete redigere un testo di dieci pagine, minimo. Il tema è libero, ma la prima riga sarà la stessa per tutti. Ora Melissa ci dirà quale sarà la prima frase dei vostri elaborati».

Melissa immerse la mano nella scatola, mischiò per bene i bigliettini e ne estrasse uno.

Adiranta impaziente, fece una smorfia che mise in risalto i suoi lineamenti spigolosi. Era una donna alta e macilenta, indossava sempre gonne lunghe e nere, aveva capelli corvini raccolti in uno chignon e un volto pallido e severo.

«Forza, leggi!» la incalzò.

Melissa aprì il bigliettino e lesse:

«I topi non avevano nipoti».

In quel preciso istante dalle tasche dei pantaloni di Melissa saltarono fuori quattro topini campagnoli.

Ne seguì un pandemonio. I topini lanciavano squittii penetranti e correvano in tutte le direzioni come siluri. Uno di loro s'intrufolò sotto la gonna della professoressa Adiranta,

mandandola a gambe all'aria e facendola gridare come una gallina spennata. Un altro s'arrampicò sulla lampada a sospensione che oscillò pericolosamente sopra le teste degli alunni. Mentre gli altri due saltarono sui banchi mandando per aria fogli di carta, penne e libri. Tutta la classe piombò nel caos più totale.

La campanella suonò e ci fu un fuggifuggi verso l'uscita.

Melissa, durante tutto questo, era rimasta pietrificata davanti alla lavagna senza capacitarsi.

Nel silenzio che era piombato nell'aula rimanevano solo Melissa e Adiranta. La professoressa si alzò in piedi con lentezza e mise in risalto tutta la sua statura imponente. Con le narici frementi si piazzò a un centimetro di distanza da Melissa e sbraitò:

«Hai tempo fino alla fine dell'intervallo per riacciuffare quei quattro sordidi roditori e per sistemare questo solenne cataclisma».

Melissa tentò di aprire bocca per discolparsi, ma non fece in tempo a emettere una sola sillaba che Adiranta, col volto contorto dall'ira, strillò senza lasciare spazio ad alcuna replica:

«SUBITO!!!!!!».

Fumante di rabbia girò sui tacchi e, con passi lunghi e pesanti, s'incamminò verso la porta. Giunta sull'uscio, si voltò verso Melissa e con le labbra livide e sottili, sibilò:

«Sei in punizione. Per il prossimo mese l'intervallo lo potrai trascorrere in classe».

Melissa ebbe a disposizione poco più di due settimane per riprendersi da quell'episodio sconvolgente. Poi, un secondo fatto incredibile, capitò durante la lezione di matematica dell'anziano professor Ronfo.

Quel giorno, come al solito, la lezione era una vera lagna. Ronfo aprì i suoi appunti, si mise gli occhiali e cominciò a leggere: la sua voce era una cantilena monotona che conciliava il sonno. Il suo volto appariva fiacco, grigio e senza emozione. Da oltre mezz'ora stava spiegando la storia della matematica e la sua evoluzione attraverso i secoli. E mentre si dilungava sull'invenzione della tavola pitagorica, accadde qualcosa di assolutamente inedito: Federico aveva alzato la mano.

Ronfo si sistemò gli occhiali e sbatté le palpebre per mettere a fuoco l'immagine di quel ragazzo che sventolava la mano per aria.

«Ehm sì... Enrico».

«*Federico*» lo corresse. «Mi chiedevo se lei potesse darci un qualche esempio *pratico* per rendere più interessante la lezione» chiese il ragazzo.

Ruggero, che fino a quel momento aveva guardato fuori dalla finestra, non riuscì a controllarsi e sbottò in una risata; Vanessa e Altea smisero di guardarsi le unghie e gli alunni dell'ultima fila riemersero dal dormiveglia.

«Ehm... Certo...» rispose il professor Ronfo cercando di dissimulare la delusione per l'orgoglio ferito.

Aprì il cassetto della cattedra e rovistò sul fondo. Ne tirò fuori otto vecchi bottoni polverosi e unti che dispose in bella vista sulla cattedra.

«Ecco, ora vi fornirò un esempio *pratico* sulla tavola pitagorica».

E, mentre Melissa e gli altri allievi della prima fila, storcavano il naso vedendo quegli antichi cimeli, il professor Ronfo chiese:

«Chi desidera venire alla cattedra per osservare i bottoni da vicino?».

L'intera classe tentò di celarsi dietro un silenzio imbarazzante. Improvvisamente tutti gli allievi stavano guardando altrove.

«Nessuno?» tentò il professore.

Melissa fece l'errore di alzare lo sguardo attraverso le dita della mano che aveva appoggiato sulla fronte. Il professore non perse l'occasione.

«Forza Melissa, vieni. Questi bottoni non hanno mai mangiato nessuno».

E mentre tutti gli altri tiravano un sospiro di sollievo, Melissa si avvicinò alla cattedra con riluttanza.

«Dunque Melissa, per rispondere alla mia domanda potrai aiutarti con la tavola pitagorica» disse Ronfo indicando la griglia disegnata alla lavagna.

«Quindi, se ogni bottone ha quattro buchi. In otto bottoni quanti buchi ci sono?».

«In otto bottoni» esordì Melissa, «beh... Ci sono trentadue bruchi... Cioè volevo dire *buchi*».

Appena pronunciate quelle parole, un battaglione di bruchi bruni, traboccarono dal cassetto del professor Ronfo, strisciarono sulla cattedra e, prima che il professore potesse rendersene conto, si aggrovigliarono orrendamente sopra i bottoni.

Tutta la classe scoppiò a ridere, tranne il professore, che non si era ancora accorto di nulla.

«Ragazzi, silenzio. La risposta di Melissa è corretta» disse.

Melissa, col viso imporporato per l'imbarazzo, avrebbe voluto scomparire all'istante. Rufina non si fece sfuggire l'occasione e sghignazzò:

«Professore, ma è anche *corretto* dire che sulla sua cattedra c'è qualche dozzina di vermi?» E con le labbra increspate in

un ghigno sibilò: «È Melissa che le ha infilato quei vermi nel cassetto».

Mentre Melissa farfugliava parole senza senso tentando di difendersi, il professore raccolse con una paletta quell'intreccio di sozzume, aprì la finestra e lanciò di fuori tutto, paletta compresa.

Questi due episodi, quello accaduto durante la lezione della professoressa Adiranta e quello durante la lezione del professor Ronfo, per Melissa non furono di certo un gran debutto alle scuole medie. Anzi, furono sufficienti per creare attorno a lei un'aura respingente: i suoi compagni di classe la evitavano. Quelle stranezze avevano allontanato tutti, tranne Angelica, una ragazzina molto tranquilla, dai boccoli biondi. A scuola era l'unica che potesse considerare sua amica.

Da quando aveva cominciato le scuole medie per Melissa le cose erano andate sempre peggio. Fin da piccola, aveva un segno particolare che la rendeva inconfondibile: una grossa ciocca dorata, diversa da tutte le altre. In passato, era molto orgogliosa di quella ciocca, ora invece non le piaceva più. Cercava di camuffarla tra le trecce, ma qualsiasi acconciatura facesse, la ciocca era sempre visibile. Tutte le sue compagne di classe, eccetto Angelica, la prendevano in giro per quella ciocca. Finché un giorno, Rufina, sputò fuori il suo veleno, superando tutte le altre umiliazioni.

«La tua ciocca sembra pipì di maiale» le disse rivolgendosi a lei come se fosse un cane rognoso.

Melissa in seguito a quel commento aveva provato a strapparsi alcuni capelli della grossa ciocca, ma questi ricrescevano sempre dello stesso colore brillante.

Un lunedì pomeriggio Melissa aveva pensato di aver finalmente trovato una soluzione al suo problema. Durante l'intervallo, Vanessa e Altea erano scese in cortile, si erano appostate vicino a lei e ad Angelica e avevano cominciato a chiacchiere fra loro di unghie e capelli: il loro argomento preferito.

«Hai visto la nuova collezione di smalti di quest'anno?» aveva chiesto

Vanessa rivolgendosi ad Altea.

«Ma i nuovi smalti non sono nulla rispetto a questa nuova crema per capelli!» aveva esultato Altea estraendo dalla borsetta un flaconcino. «Basta applicarla sui capelli asciutti e nel giro di pochi minuti diventano di qualche tonalità più scura rispetto al colore naturale».

Melissa era girata di spalle e, anche se faceva finta di nulla, non si era fatta sfuggire nemmeno una parola. Si era girata incuriosita. Altea non aveva perso tempo. Con un inaspettato moto di gentilezza, le aveva allungato il flaconcino.

«Melissa, ti interessa? Su di me, come puoi vedere, ha avuto un effetto spettacolare» aveva detto lisciandosi con le mani i lunghi capelli.

Melissa aveva abbozzato un sorrisetto e aveva accettato di buon grado.

La sera stessa, appena finito di cenare, si era alzata di scatto ed era andata in bagno con il flaconcino stretto fra le mani. Si era messa davanti allo specchio e aveva spalmato per bene la crema sulla sua grossa ciocca dorata. Dopo nemmeno un minuto, Melissa aveva dovuto fare i conti con la realtà.

Quella roba che si era cacciata sulla ciocca non aveva nulla a che vedere con le creme per capelli, era una super colla color marroncino chiaro. Di fronte a quel disastro Melissa era precipitata nella disperazione più totale. Aveva agguantato

un paio di forbici, ma sul punto di tagliare l'intera ciocca, aveva rinunciato. Sarebbe rimasta pelata su gran parte della tempia sinistra e avrebbe soltanto peggiorato la situazione.

Al pensiero di come sarebbe andata l'indomani a scuola aveva passato una notte senza quasi chiudere occhio. Ma la mattina dopo, al risveglio, si era ritrovata i capelli esattamente com'erano prima che ci cacciasse sopra quella colla orribile.

A casa, la vita sociale di Melissa con i suoi coetanei si poteva considerare altrettanto misera. Non aveva né fratelli, né sorelle e nemmeno l'ombra di un animale domestico. A dire il vero c'erano due ragazzi, Bruto e Grugno Pezzoni, che vivevano a fianco a casa sua, ma Melissa avrebbe preferito essere amica di un manichino, piuttosto di relazionarsi con loro. Bruto era un bambinone dell'età di Melissa. Aveva un faccione gonfio come una cornamusa, carnagione albina, capelli rossi, piccoli occhi neri dall'aria luciferina e tre doppiamenti tremolanti. Grugno, avendo un anno in meno di Bruto, era lievemente più basso, ma era della stessa stazza e delle stesse sembianze del fratello maggiore.

Malgrado Melissa non li frequentasse di persona, di tanto in tanto li sentiva sbraitare al di là della siepe. Capitava che le grida sguaiate di quei due ragazzacci fossero talmente accese da arrivare a invadere il giardino di casa sua. Nei casi più drammatici, oltre la siepe, sconfinava il fracasso di oggetti spaccati, seguito da versi osceni e da una tempesta di rumori sconvolgenti.

Il culmine della devastazione era stato raggiunto un pomeriggio d'estate, mentre Melissa era seduta in giardino a leggere un libro. D'un tratto dalle finestre di Casa Pezzoni

era arrivata una valanga di urla. Melissa aveva smesso di leggere e aveva guardato verso la siepe. Aveva riconosciuto le voci altissime di Bruto e Grugno, alle quali si sommava la voce senza grinta della Signora Pezzoni. Lei era un donnone simile a un armadio, la fronte altissima, e pochi capelli senza luce le stavano appiccicati in testa.

«Passerotti della mamma smettetela di gridare» aveva mugugnato la Signora Pezzoni. «Lo sapete che oggi è il vostro turno per portare a spasso Daffy».

All'improvviso le grida erano cessate e ne seguì un guaito raccapricciante. Pochi attimi dopo un piccolo maltese bianco era volato sopra la siepe, era passato oltre la testa di Melissa ed era atterrato sul prato alle sue spalle.

Melissa era restata a bocca aperta. Bruto e Grugno si erano affacciati alla finestra e, mentre ghignavano come babbuini, Bruto aveva detto a sua madre:

«Ecco, la passeggiata è fatta!».

Avevano lanciato il loro cagnolino come fosse spazzatura. Melissa aveva guardato esterrefatta il piccolo maltese bianco mentre provava a risollevarsi. Sanguinava, si era spezzato una zampa.

Melissa, senza alcuna esitazione, era saltata in piedi, aveva raccolto Daffy con delicatezza e, stringendolo tra le braccia, aveva attraversato a grandi passi il giardino. Era uscita dal grande cancello in ferro battuto e si era diretta verso la casa del veterinario che distava cento metri da casa sua. Aveva fatto appena in tempo a fare pochi passi, quando due grosse sagome le bloccarono la strada.

«Tu, dove credi di andare?» aveva grugnito Bruto.

«Già, dove credi di andare?» aveva ripetuto Grugno a pappagallo.

«Ma non vedete che c'è bisogno di un veterinario!» aveva replicato Melissa tentando di scansare quei due specie di pesci palla.

«Un solo passo e invece che dal veterinario rischi di finire all'obitorio!» l'aveva intimata Bruto divaricando le gambe e appoggiando le mani sui fianchi larghi.

Per Melissa era davvero impossibile proseguire. Guardava quei due ragazzacci che non offrivano il benché minimo spiraglio alla benevolenza. Aveva trattenuto la disperazione dettata dall'impotenza, l'aveva trattenuta sul bordo degli occhi lucidi. Era sul punto di scoppiare quando Daffy, in un balzo, si era liberato dal suo abbraccio ed era saltato a terra. Era atterrato sulle quattro zampe, senza difficoltà alcuna. Un miracolo: la zampa era guarita e non sanguinava più.

Questo fu l'ennesimo fatto strano e del tutto inspiegabile che costellava l'esistenza di Melissa.

Quella domenica mattina pareva che potesse mettersi a piovere da un momento all'altro. Era inizio novembre, e sembrava che tutte le nuvole della zona si fossero date appuntamento lì, su Poggio Imperiale, precisamente su Villa Gardenia, la casa della Famiglia Fada.

Melissa viveva lì con suo padre, e adesso stava ancora accoccolata nel suo lettone a baldacchino circondato da tende di seta bianco avorio. Tirò su il piumone fino a coprirsi la punta del naso e sorrise compiaciuta di quel sogno che se ne era appena andato. Cercò di ricordarlo: una squadra... tante ragazze... lacrime di gioia... Riusciva a recuperare soltanto qualche piccolo frammento e poi più nulla.

Si stiracchiò, aprì una tenda e sgusciò fuori dal letto. Sentiva lo stomaco brontolare. Indossò la vestaglia di ciniglia della

mamma e passando davanti allo specchio barocco, si fermò. Con quella vestaglia, sembrava proprio un fantasmino rosso.

Aguzzò la vista per scrutare quella ragazzina tutta pelle e ossa riflessa nello specchio: trecce castane chiare, occhi color miele, nasino all'insù e un volto pallido costellato da delicate lentiggini.

Poi il suo sguardo si posò su quella grossa ciocca dorata, diversa da tutte le altre.

«Vorrei proprio sapere cosa c'è di tanto speciale in me» borbottò tra sé e sé.

Fece spallucce e si ricordò che l'indomani avrebbe compiuto undici anni: una cifra che a lei sembrava un'eternità. Si strinse nella vestaglia di sua madre e sentì ancora di più la sua mancanza.

Un secondo brontolio allo stomaco le fece abbandonare i suoi pensieri e, attenta a non pestare la vestaglia, s'incamminò verso la porta. Uscì dalla sua stanza e sgattaiolò lungo la parete del corridoio. Vide che la porta della camera di suo padre Edoardo era socchiusa.

S'avvicinò e ci sbirciò dentro. Da sotto il piumone spuntava solo una grossa testa ricoperta da un folto cespuglio nero completamente scompigliato. Suo padre russava a tutto spiano con la bocca spalancata: a ogni respiro, i lunghi baffi neri salivano e scendevano.

Melissa si domandò che fine avesse fatto quell'uomo che la riempiva di solletico e bacetti.

Un giorno, da dietro la siepe prominente del giardino, Melissa aveva sentito parlottare la Signora Pezzoni con suo marito. Aveva teso le orecchie e, benché la Signora Pezzoni non fosse di certo dotata di un intelletto brillante, quel giorno aveva pronunciato parole di verità: